

SAGGIO

Fabbrica e cultura: egemonia e razionalizzazione tra Gramsci e Weber

GIUSEPPE CASCIONE

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro***Abstract**

Il saggio analizza le convergenze tra Max Weber e Antonio Gramsci nella riflessione sulla modernità industriale, focalizzandosi sulla condizione operaia e sulle strutture di potere che plasmano la soggettività dei lavoratori. Weber evidenzia la difficoltà degli operai nel tematizzare la propria condizione, poiché radicata in dinamiche percepite come ovvie. Gramsci, con il concetto di «senso comune», mostra come l'egemonia consolidi schemi di pensiero funzionali all'ordine sociale. Il confronto tra i due autori permette di comprendere come coercizione e consenso interagiscano nei processi di trasformazione sociale, influenzando vita quotidiana, cultura e struttura produttiva.

Parole chiave: Modernità, Classe operaia, Egemonia, Weber, Gramsci.

English version

The paper analyses the convergences between Max Weber and Antonio Gramsci in their reflections on industrial modernity, focusing on the working class and the power structures that shape workers' subjectivity. Weber highlights the difficulty workers face in conceptualizing their condition, as it is embedded in dynamics perceived as self-evident. Gramsci, through the concept of «common sense», shows how cultural hegemony reinforces thought patterns that sustain the social order. Comparing these two thinkers helps to understand how coercion and consent interact in social transformation processes, influencing daily life, culture, and the productive structure.

Keywords: Modernity, Working Class, Hegemony, Weber, Gramsci.

Il pensiero di Max Weber e Antonio Gramsci, pur radicandosi in contesti teorici e storici differenti, condivide una profonda attenzione verso le dinamiche di trasformazione sociale legate alla modernità. In particolare, entrambi gli autori si concentrano sulla condizione dei lavoratori nel contesto della grande industria, indagando le implicazioni psicologiche, culturali e sociali delle nuove forme di produzione. In questa riflessione comparata, analizziamo come Weber e Gramsci esplorano le strutture di potere che emergono nella modernità industriale e come queste influenzino la soggettività e la coscienza dei lavoratori. Particolare attenzione verrà data alle difficoltà metodologiche e teoriche che entrambi affrontano nel tentativo di tematizzare la condizione dei soggetti che vivono all'interno di queste nuove strutture produttive.

La difficoltà di tematizzare la condizione operaia: la prospettiva di Weber

Nella parte conclusiva della *Einleitung* alla ricerca condotta tra 1906 ed il 1908 su incarico del *Verein für Sozialpolitik*, Max Weber elenca un'ampia serie di quesiti che i ricercatori dovranno affrontare empiricamente¹. Si tratta di undici domande che spaziano dall'analisi delle condizioni di lavoro alla dimensione extraprofessionale della vita operaia. Tuttavia, Weber avverte fin da subito che le risposte a queste domande non sono scontate: in alcuni casi, la loro apparente ovvietà potrebbe portare a un certo scetticismo sugli esiti dell'indagine.

Le domande previste nel «piano di lavoro» di Weber spesso non ricevono risposte dirette dagli operai, né tanto meno risposte precise. Come lo stesso Weber sottolinea:

La circostanza che essi non sappiano fornire alcuna risposta a quelle domande – pur essendo, comunque, in grado di prendere atto della presenza di certe tendenze di sviluppo – è già di per sé significativa come indice della loro situazione psichica generale e risulta pertanto importante ai fini della ricerca. L'incapacità a fornire delle risposte dirette e precise a quelle domande dipende, principalmente, da due ragioni: in primo luogo, le domande dei ricercatori tentano di evidenziare quei caratteri di uno strato della popolazione che sono vissuti, da quest'ultimo, come ovvi e, proprio per questo, non oggetto di un'esplicita riflessione. In secondo luogo, quei caratteri sono, il più delle volte, inconsapevoli, perché riposano su molteplici suggestioni impercettibili

¹ Sugli studi weberiani dedicati all'industria tedesca cfr. De Feo, 1992, Mommsen, 1973, Papa, 1996, Protti, 1983, Rossi, 1988, Schluchter, 1987.

provenienti dall'ambiente in cui quello strato di popolazione vive e costituiscono gli elementi principali dell'atteggiamento interiore nei confronti delle proprie condizioni di vita (Weber, 2000).

In altre parole, Weber evidenzia come certi elementi della condizione operaia siano vissuti come ovvii e quindi difficilmente tematizzabili da parte degli stessi soggetti coinvolti. L'assenza di risposte precise non è dunque sintomo di scarsa conoscenza o di rifiuto a collaborare con i ricercatori, ma un indicatore della profondità con cui queste dinamiche agiscono. I comportamenti radicati nella quotidianità risultano i più difficili da osservare proprio perché operano a un livello strutturale, incidendo sulle forme di vita e di organizzazione sociale senza essere necessariamente riconosciuti come tali dagli individui.

A rafforzare questa prospettiva è l'insistenza di Weber sulla necessità di un'analisi complessiva della vita dei lavoratori dell'industria. Tale aspetto emerge chiaramente nella parte conclusiva del testo, in cui egli afferma:

Accanto alle indagini riguardanti le vicende professionali, dovrà essere oggetto d'indagine anche lo 'stile di vita' extraprofessionale. Non si devono, ovviamente, [...] descrivere le forme di vita tipiche dell'operaio. Si dovranno sempre e soltanto rilevare quegli aspetti delle condotte di vita degli operai in cui è evidente il condizionamento prodotto dalle caratteristiche della grande industria chiusa. [...] Ed ancora ci si dovrà chiedere, in un primo momento in termini molto generali, in che misura si riscontrano delle rimarchevoli differenze tra gli operai della grande industria chiusa rispetto alle corrispondenti condotte di vita proprie di altri strati della popolazione che dispongono di un reddito simile e di un'analoga formazione scolastica, per ciò che attiene la vita familiare, l'educazione dei figli, le forme e le usanze della vita sociale, le abitudini alimentari e del bere, le tendenze degli interessi intellettuali ed estetici e il tipo e la quantità di attività in questo campo (letture), il rapporto con la scuola, le forme ufficiali della vita religiosa e i problemi religiosi o di altro tipo riguardanti la 'visione del mondo', ecc. (Weber, 2000).

Il «senso comune» e la costruzione della cultura popolare: Gramsci e Weber a confronto

Questa insistenza di Weber su un'analisi ampia, che vada oltre la semplice dimensione lavorativa e consideri gli effetti della grande industria chiusa sulla vita quotidiana, trova un interessante punto di contatto con le riflessioni di Antonio Gramsci.

In particolare, Gramsci affronta problematiche simili quando si interroga sulla costruzione della cultura popolare e sulle modalità attraverso cui le classi subalterne interiorizzano determinati schemi di pensiero. Proprio come Weber sottolinea la difficoltà degli operai nel tematizzare consapevolmente le proprie condizioni di vita, Gramsci mette in evidenza come le forme di egemonia culturale agiscano attraverso l'assimilazione di pratiche e credenze che vengono percepite come 'naturalì' o 'spontanee', ma che in realtà rispondono a una precisa costruzione storica e sociale.

Il concetto gramsciano di «senso comune» richiama la riflessione weberiana sulla percezione delle condizioni di vita da parte degli operai della grande industria chiusa. Per Gramsci, il senso comune è il prodotto di una sedimentazione storica di credenze e abitudini che contribuiscono a mantenere l'ordine sociale esistente, proprio perché appaiono come spontanei e non imposti. Analogamente, Weber evidenzia che il modo in cui gli operai percepiscono il proprio lavoro e la propria esistenza è influenzato da suggestioni profonde e da un insieme di influenze ambientali non immediatamente riconosciute come tali.

Entrambi gli autori, seppur con approcci diversi, mettono quindi in luce la necessità di un'analisi che sappia andare oltre l'apparenza della quotidianità per cogliere i meccanismi profondi di riproduzione sociale. Mentre Weber si concentra sulle trasformazioni indotte dalla grande industria chiusa e sulle loro implicazioni psicologiche e culturali, Gramsci amplia la prospettiva alla costruzione dell'egemonia e alla funzione del senso comune nella stabilizzazione dell'ordine sociale.

Questa lettura comparata consente di comprendere come, in entrambi i casi, la difficoltà di tematizzare la propria condizione non sia solo un problema metodologico, ma anche una questione teorica di grande rilevanza. Studiare ciò che appare 'naturale' significa, infatti, indagare la profondità delle strutture culturali e sociali che plasmano la vita degli individui, ponendo così le basi per un'analisi critica delle relazioni di potere e dei processi di trasformazione storica.

Anche secondo il Gramsci di *Americanismo e Fordismo*², il problema del mutamento delle forme di produzione coinvolge a tal punto la struttura della vita occidentale da determinare trasformazioni profonde in tutti gli ambiti dell'esperienza umana. Nel *Quaderno XXII*, l'attenzione di Gramsci si concentra sulle modificazioni indotte dalla 'filosofia' fordista, intesa come la massima espressione della razionalizzazione produttiva nell'industria chiusa. Questo concetto, che Weber aveva già delineato nella sua analisi della grande industria chiusa, trova in Gramsci un ulteriore approfondimento in relazione agli effetti antropologici, sociali e culturali che il modello produttivo impone ai lavoratori. Gramsci afferma che:

la vita nell'industria domanda un tirocinio generale, un processo di adattamento psico-fisico a determinate condizioni di lavoro, di nutrizione, di abitazione, di costumi ecc. che non è qualcosa di innato, di «naturale», ma domanda di essere acquisito, mentre i caratteri urbani acquisiti si tramandano per ereditarietà o vengono assorbiti nello sviluppo dell'infanzia e dell'adolescenza (Gramsci, 2007, p. 2149).

Questa osservazione richiama la prospettiva di Weber sulla necessità di analizzare non solo l'ambito lavorativo, ma anche la dimensione extraprofessionale della vita operaia, poiché il mutamento delle condizioni di produzione incide direttamente sulla formazione degli abiti mentali, dei comportamenti sociali e delle pratiche culturali. Il lavoro industriale non è dunque una mera questione di tecnica o di organizzazione del lavoro, ma una trasformazione complessiva della soggettività degli individui coinvolti, una costruzione sociale che si manifesta nelle forme di vita e negli schemi di adattamento alle nuove condizioni imposte dal capitalismo avanzato.

L'analogia tra Weber e Gramsci si coglie chiaramente in diversi aspetti della loro analisi. Entrambi sottolineano che il lavoro industriale non è percepito dai soggetti come un elemento avulso dal resto della loro esperienza, ma al contrario penetra nei meccanismi della vita quotidiana, ridefinendo ciò che viene considerato 'normale' o 'naturale'. Così come Weber evidenziava la difficoltà degli operai nel tematizzare le proprie condizioni di vita, anche Gramsci sottolinea che

² Sul Quaderno XII cfr. Baratta, 2004; Burgio, 1999, De Felice, 1978, 1972.

l'adattamento ai nuovi modelli produttivi non è un processo spontaneo, ma richiede un lungo tirocinio psico-fisico, che si sedimenta nelle pratiche e nelle consuetudini delle nuove generazioni.

L'adattamento psico-fisico e la trasformazione sociale: Fordismo e le dinamiche di cambiamento

In questo quadro, un altro punto di contatto tra i due autori riguarda il rapporto tra urbanizzazione e mutamento sociale. Weber aveva già messo in evidenza come la grande industria chiusa non solo trasformasse le condizioni materiali di vita degli operai, ma agisse anche come un agente di mutazione culturale, incidendo sulle strutture di socializzazione e sulle forme della vita comunitaria. Gramsci riprende e sviluppa questa riflessione, soffermandosi sul modo in cui la città industriale diventa lo spazio privilegiato per la creazione di nuove abitudini e nuove strutture di comportamento. Tuttavia, mentre Weber si concentra soprattutto sulla dimensione analitica di questi fenomeni, Gramsci li colloca nel quadro più ampio della lotta per l'egemonia, sottolineando il ruolo del consenso e della persuasione nei processi di adattamento alle nuove condizioni produttive.

La riflessione gramsciana si distingue per la capacità di cogliere non solo gli aspetti di coercizione e di dominio insiti nei modelli produttivi industriali, ma anche le strategie con cui questi modelli ottengono il consenso delle masse. Mentre Weber descriveva la razionalizzazione della produzione come un dato di fatto, individuando i suoi effetti sulla psicologia e sulle abitudini degli operai, Gramsci analizza il modo in cui questi effetti vengono gestiti dalle classi dominanti per stabilizzare il proprio controllo sulla società. In particolare, egli osserva che i mutamenti nelle forme di vita non avvengono solo attraverso la coercizione, ma anche mediante processi di selezione e di 'educazione' degli individui ai nuovi modi di produzione.

Finora tutti i mutamenti del modo di essere e di vivere sono avvenuti per coercizione brutale, cioè attraverso il dominio di un gruppo sociale su tutte le forze produttive della società: la selezione o «educazione» dell'uomo adatto ai nuovi tipi di civiltà, cioè alle nuove forme di produzione e di lavoro, è avvenuta con l'impiego di brutalità inaudite, gettando nell'inferno delle sottoclassi i deboli e i refrattari o eliminandoli del tutto. [...] L'adattamento ai nuovi metodi

di produzione e di lavoro non può avvenire solo attraverso la coazione sociale [...] La coercizione perciò deve essere sapientemente combinata con la persuasione e il consenso e questo può essere ottenuto nelle forme proprie della società data da una maggiore retribuzione che permetta un determinato tenore di vita capace di mantenere e reintegrare le forze logorate dal nuovo tipo di fatica (Gramsci, 2007, pp. 2161-71).

Gramsci, in particolare, si sofferma sul problema degli «alti salari», sottolineando che l'efficacia delle strategie di trasformazione industriale nella modernità risiede proprio nella loro capacità di combinare coercizione e consenso. L'aumento del benessere materiale, l'adeguamento del tenore di vita ai nuovi standard imposti dalla produzione industriale e la creazione di un'adesione spontanea ai ritmi e ai valori del capitalismo moderno rappresentano gli strumenti principali con cui il sistema economico assorbe e normalizza le tensioni sociali.

Pare di poter rispondere che il metodo Ford è «razionale», cioè deve generalizzarsi, ma che perciò sia necessario un processo lungo, in cui avvenga un mutamento delle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali, ciò che non può avvenire con la sola «coercizione», ma solo con un temperamento della coazione (autodisciplina) e della persuasione, sotto forma anche di alti salari cioè di possibilità di miglior tenore di vita, o forse, più esattamente, di possibilità di realizzare il tenore di vita adeguato ai nuovi modi di produzione e di lavoro, che domandano un particolare dispendio di energie muscolari e nervose (Gramsci, 2007, pp. 2173-4).

L'argomento conclusivo di questo passaggio, che fa riferimento all'aumento di impegno psico-fisico che risulta essere necessario nel quadro dei mezzi e processi rinnovati di produzione, ricorda le argomentazioni weberiane circa il rapporto tra impegno fisico e intellettuale che il lavoro moderno comporta ed il tipo particolare di stanchezza che induce. Weber, infatti, insiste sull'importanza di considerare non solo le condizioni materiali di lavoro, ma anche gli effetti psicologici e cognitivi della modernità industriale. Questo aspetto si collega direttamente alla riflessione gramsciana, che nel *Quaderno XXII* evidenzia come il fordismo e l'americanismo non si limitino a trasformare i meccanismi produttivi, ma ridefiniscano anche le abitudini, le aspettative e le modalità di adattamento delle classi lavoratrici.

Del resto anche Gramsci insiste più volte, nello scritto citato ma anche in altri luoghi della sua produzione ed in particolare nei *Quaderni*, sulla necessità impellente di condurre un'analisi accurata delle forme in cui questa trasformazione si compie: non è un caso che egli citi nel *Quaderno XI* il Weber de *L'Etica*

protestante proprio a proposito dei modi concreti in cui si è espresso il nesso tra Riforma e modernità, a partire 'dal basso'. In questo senso, entrambi gli autori si interrogano su come nuove concezioni del mondo si diffondano e diventino dominanti, un processo che può essere compreso solo attraverso un'indagine multidimensionale delle pratiche sociali e delle dinamiche culturali.

Quello che, in questo caso, ci interessa ancora una volta sottolineare è il fatto che Gramsci, come Weber, si ponga la domanda: «Perché e come si diffondono, diventando popolari, le nuove concezioni del mondo? » La risposta di entrambi è che bisogna indagare su un ventaglio di fattori estremamente complesso per poter tracciare anche solo provvisori modelli che tentino di descrivere come avviene quello che oggi alcuni studiosi definiscono il «contagio delle idee». Il punto in comune è la stessa domanda intorno ad una fenomenologia delle modalità attraverso le quali un'idea potenzialmente innovativa (ad esempio l'idea di professione protestante), trova spazi di consenso sempre più vasti nella comunità tanto da indurre trasformazioni permanenti nelle pratiche concrete delle forme di vita. Questo processo non è mai lineare, ma implica continui conflitti, negoziazioni e ridefinizioni, elementi che sia Weber sia Gramsci ritenevano centrali per comprendere le dinamiche della modernità.

Coercizione e consenso: il futuro della modernità industriale tra solidarietà e selezione economica

Torniamo alla *Einleitung* weberiana da cui siamo partiti ed in particolare alla sua conclusione, aperta ad ogni tipo di sviluppo possibile, ma soprattutto pronta a cogliere i segnali di una trasformazione continua della società. La riflessione di Weber, al di là della pur presente preoccupazione per gli aspetti più gravi e coercitivi della modernità (l'immagine della gabbia è un concetto esplicitato anche ne *L'Etica protestante*), mostra un'elevata consapevolezza del fatto che il modo fordista di produzione non rappresenta un punto d'arrivo definitivo, ma piuttosto una fase intermedia verso ulteriori e continue ristrutturazioni del corpo sociale produttivo.

A. Weber, in un memorandum per la sottocommissione (citato nell'Avvertenza) ha rilevato in sostanziale accordo con la concezione di molti di noi - che la struttura di quel particolare 'apparato' che il sistema produttivo della grande industria 'pone sulla testa' della popolazione oltrepassa, nel suo significato gravido di conseguenze per il futuro, anche la portata dell'alternativa sull'organizzazione 'capitalistica' o 'socialista' della produzione, dato che l'affermazione di quell'apparato non dipende dall'esistenza dell'uno o dell'altro modello produttivo. Dal punto di vista concettuale, anche la moderna officina è, di fatto, indipendente da quella alternativa, con la sua gerarchia amministrativa, la sua disciplina, la sua capacità d'incatenare l'uomo alla macchina, di concentrazione degli operai che però va di pari passo con il loro isolamento (allo stesso modo della stanza delle filatrici in passato), il suo smisurato apparato calcolatore che si estende sino alla più semplice operazione del lavoratore. Essa esercita sugli individui e sulla loro 'condotta di vita' dei condizionamenti di ampia portata che le sono propri. Si deve però sottolineare ed è questo il limite di questo punto di vista che la sostituzione dell'attuale 'selezione' fondata sul principio della redditività economica privata, con l'incatenamento dell'intera esistenza, che essa comporta, di tutti coloro che, siano essi dirigenti o lavoratori subordinati, vivono al suo interno, al risultato del calcolo privato dei costi e dei profitti dell'imprenditore, con una forma di solidarietà economica di tipo comunitario, muterebbe integralmente lo spirito che aleggia in questa immane gabbia e le cui conseguenze nessuno può ipotizzare. [...] L' 'apparato', così com'è, con gli effetti che esercita e sui quali questa ricerca fornisce una prima analisi, ha trasformato spiritualmente il genere umano tanto da renderlo quasi irricognoscibile ed ancora tante altre trasformazioni apporterà (Weber, 2000, pp. 113-4).

In questo passaggio Weber raccoglie tutti i nodi che ha inteso affrontare lungo l'intero arco della *Einleitung*. C'è qui l'elemento dell'analisi del modo di produzione moderno come gabbia, ma c'è anche un evidente interesse per l'aspetto potenzialmente liberatorio che esso potrebbe avere. Il riferimento esplicito al concetto di 'solidarietà' gli serve proprio a sollecitare i ricercatori sociali a non dare per scontata la forma del dominio economico come unica forma di gestione possibile della società occidentale. In un precedente richiamo in nota, egli aveva già ricordato come il corpo produttivo segregato nello 'spazio-fabbrica' ha solo apparentemente la forma di una vera comunità. Questa 'non-comunità' produttiva necessita di un nuovo sentimento di solidarietà, senza il quale, per Weber, le trasformazioni ulteriori cui darà origine la modernità potrebbero essere solo il risultato di uno spietato e ingovernabile processo di selezione economica.

Conclusioni

La riflessione di Weber e Gramsci, pur partendo da presupposti teorici differenti, converge nell'affermare che la modernità industriale non è un fenomeno statico, bensì un processo dinamico e aperto. Il futuro della società dipenderà dalla capacità dei soggetti di rispondere alle sfide poste dall'organizzazione produttiva con una sintesi tra coazione e consenso, tra dominio e possibilità di emancipazione.

Bibliografia

- Baratta, G. (2004). Americanismo e fordismo. In F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*. Roma: Carocci, Roma, pp. 15-34.
- Burgio, A. (1999). «Valorizzazione della fabbrica» e americanismo. In A. Burgio, A. A. Santucci (a cura di), *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*. Roma: Editori Riuniti, pp. 166-90.
- De Felice, F. (1978). Introduzione, in A. Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*. Torino: Einaudi.
- Id. (1972), Una chiave di lettura in «Americanismo e fordismo», *Rinascita* (supplemento «Il contemporaneo»), 42.
- De Feo, N. M. (1992). *Riformismo, razionalizzazione, autonomia operaio. Il «Verein für Sozialpolitik» 1872-1933*. Manduria: Lacaíta.
- Gramsci, A. (2007). *Quaderni del carcere*. Torino: Einaudi.
- Mommsen, W. (1973) [1959]. *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920*. Bologna: Il Mulino.
- Papa, F. M. (1996). *La Russia e la rivoluzione del '17. Max Weber e la questione del socialismo*. Bari: Cacucci.
- Protti, M. (1983). *Introduzione. In Max Weber, Metodo e ricerca nella grande industria*. Milano: Franco Angeli.
- Rossi, P. (1988). *Max Weber e la metodologia delle scienze storico-sociali*. In M. Losito e P. Schiera (a cura di), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*. Bologna: Il Mulino, pp. 109-56.

Schluchter, W. (1987) [1979]. *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi sulla storia sociale di Max Weber*. Bologna: Il Mulino.

Weber, M. (2000) [1924]. *La fabbrica dei corpi. Studi sull'industria tedesca*. Bari: Palomar.